

L'America dentro

di FILIPPO LA PORTA

DOPO aver attraversato con godimento le quasi novecento pagine di «America amore» di Alberto Arbasino (Adelphi) - come esplorando a mia volta un continente smisurato, un po' reale e un po' mentale - mi chiedo se ancora oggi l'America possieda quella centralità nell'immaginario e nella cultura del nostro paese? Ma prima di rispondere a questo interrogativo provo a descrivere un libro così irreparabilmente arbasiniano da essere probabilmente quello più consustanziale agli umori stilistici e ai gusti dello scrittore. Si tratta di cronache e articoli scritti via via dal 1959 fino agli anni '80 (non vi è datazione e a volte il lettore deve faticare un po' a ricostruirne la cronologia), e che riguardano aspetti diversi della cultura e società americana. Il ben noto Arbasino's touch, composto da levità, acume, frivolezza esibita (un po' manieristicamente), erudizione, senso dell'humour e senso del tragico, vi si dispiega felicemente. Ed è singolare come il più scettico disincanto (tale per cui il Nuovo sempre si riporta al già noto, e ad esempio di Joan Baez si nota che ha una vocalità belliniana...), implichi il massimo di curiosità onnivora verso il reale.

Impossibile rendere conto adeguatamente di un volume

così sconfinato, della miriade di osservazioni, battute, notazioni di costume, interpretazioni culturali, che anima ogni pagina come un vaudeville. Attraverso lo sguardo, appassionato e scruticante, dell'autore vediamo scorrere romanzi, film, teatro, concerti, musical, città, luoghi, eventi, personaggi, sventate trasgressioni. Per dare solo il sapore di certe pagine mi limito a due stroncature memorabili: «Fanny and Zoey» di Salinger e Cleopatra. Del film di Mankiewicz si dice che la «signorilità» che vi si riflette è «quella della droghiera polacca o del lavandaio rumeno al primo scalino della prosperità: il luccichio nuovo, le cornici spesse, la tappezzeria di carta che simula un pesante damasco...». A proposito di una scena di «Zoey» leggiamo invece: «Nessuno mi convincerà che questi brani non siano opera di Monica Vitti... ad ogni portacenere che toccano c'è da chiedersi se sarà un altro pretesto per tirarla in lungo o una nuova metafora della condizione umana...».

Non si deve però pensare a uno spirito unilateralmente iconoclasta. In Arbasino troviamo anche una umile, religiosa devozione per i

Maestri. Si pensi solo ai ritratti di Roth, Vidal, Updike, e soprattutto di Pound («una testa così magnificamente monumentale è stata disegnata solo rare volte da Rembrandt o Tintoretto») e del critico Edmund Wilson: «ha applicato alla cultura del nostro secolo un suo «tutto connettere» conoscitivo e interpretativo grandiosamente trasversale» (che è poi un autoritratto del Nostro). Qualche volta l'umorismo cinico-mondano dello scrittore (per parafrasarlo: tra Truman Capote e Franca Valeri) può anche esasperare: in pieno '68, ad esempio, Pasolini se la prese con il sorriso scettico di Arbasino sui contestatori, un «ghigno funebre» nato dalla quieta accettazione dello status quo. Ma oggi possiamo vedere quel sorriso in una luce diversa: non tanto un «velo teso sulla tragicità del mondo» quanto la leopardiana consapevolezza del fondo nichilistico delle cose, che però non ne vieta mai l'esplorazione divertita, partecipe della cangiante e variegata superficie. Quasi un metodo esistenziale.

E veniamo all'interrogativo iniziale. Il nostro inconscio è ancora colonizzato dall'Ame-

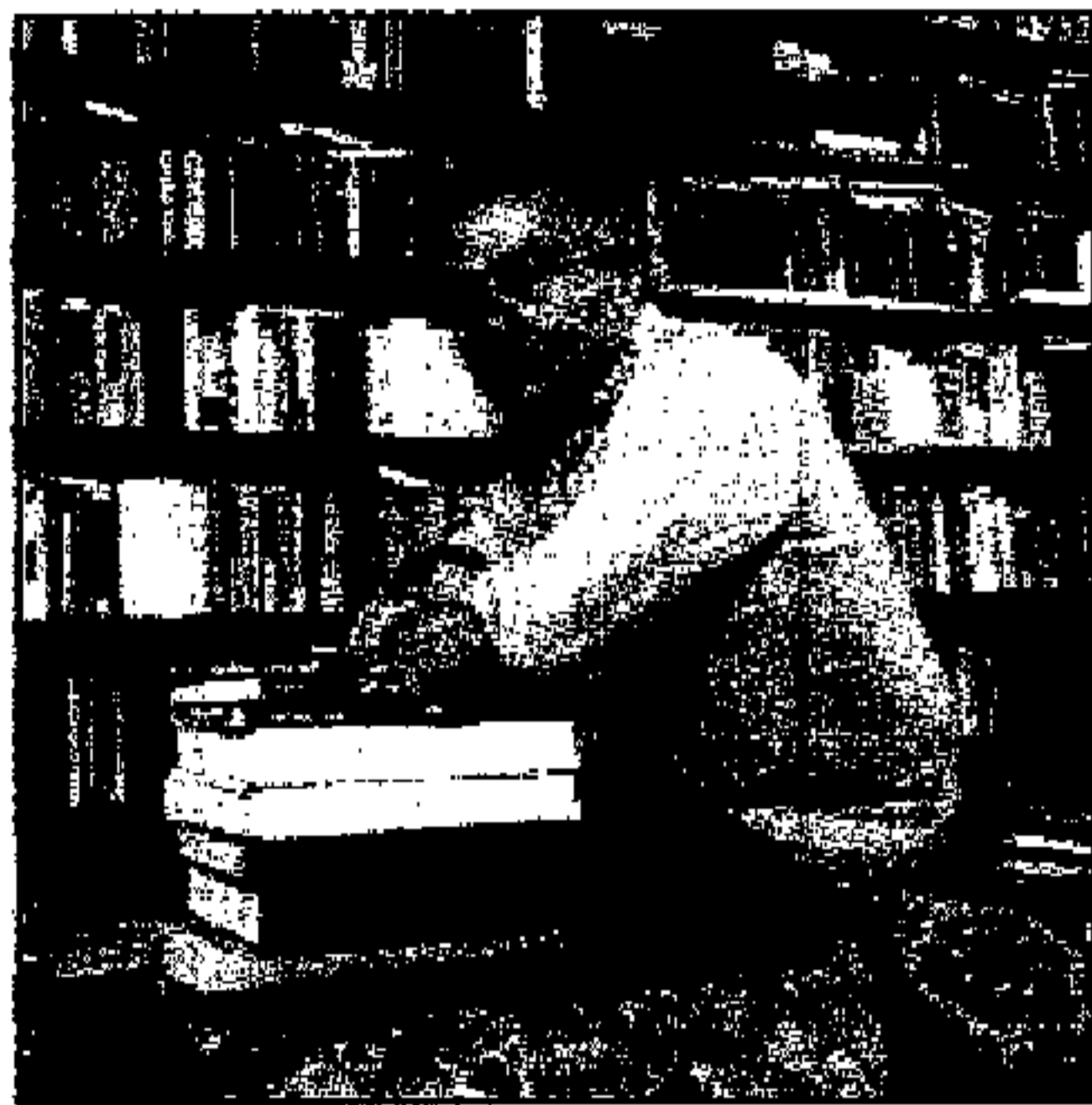
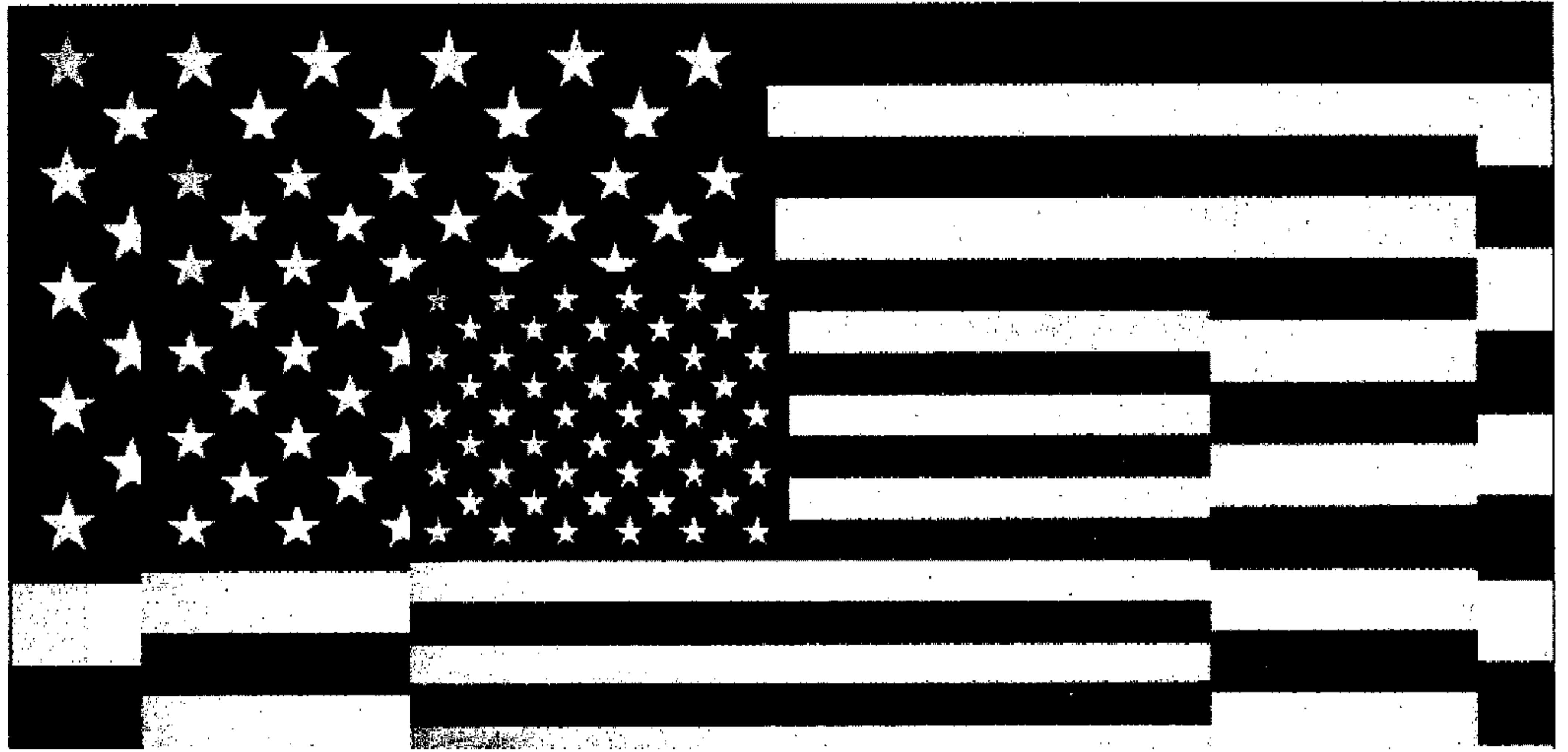
rica, come si diceva in un film di Wenders? Sì e no. Da un lato Internet sembra aver scompigliato le carte e imposto un modello policentrico: in Rete si scaricano film indiani, canzoni arabe, fumetti giapponesi. Le fonti dell'immaginario sono molteplici. E' vero, in letteratura ogni esordiente d'oltreoceano viene prontamente tradotto e presentato come scrittore epocale. E al Giovane Holden degli anni '50, corrispondono i De Lillo, Auster, Forster Wallace. Però uno «stile» della globalizzazione lo troviamo di più in Roberto Bolaño, Rushdie, Kapuscinski...

Dall'altro lato l'America, non più mito ingombrante e utopia, non più (tanto) paese amato e odiato, continua ad avere nell'immaginario una presenza invasiva, benché meno consapevole. Guardando i serial Tv americani riconosciamo pur sempre una gestualità, un'intonazione, una mimica del viso che appartiene alle nuove generazioni, almeno in questa parte di mondo. Come se continuassimo a essere colonizzati dalla cultura yankee, ma quasi senza nominarla e in modo subliminare. E dunque con meno possibilità di elaborare criticamente questa colonizzazione. Dunque «America amore», ma è un amore così metabolizzato da sembrare una seconda natura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MITI D'OGGI

Il nuovo libro
di Alberto Arbasino
svela un Paese
e i suoi maestri
Ma quanto
ancora gli Stati Uniti
condizionano
il nostro
immaginario?



Sopra, Alberto Arbasino
In alto, Jasper Johns,
«Three Flags»
1955

